

STUDI DI FILOLOGIA: GIAN LUCA POTESTÀ, «DANTE IN CONCLAVE», VITA E PENSIERO

L'epistola di Dante ai cardinali tra profetismo e politica ecclesiastica

di ANDREA CANOVA

Per quanto le lettere di Dante appartengano alla discutibile categoria delle cosiddette opere minori, l'attenzione non è loro mai mancata. Negli ultimi vent'anni ne sono uscite ben tre edizioni, curate da Manlio Pastore Stocchi (2012), Claudia Villa (2014) e Marco Baglio (2016); e anche la lista della bibliografia critica è molto nutrita. Sulla lettera undicesima, nota come *Lettera ai cardinali*, esce ora un saggio di Gian Luca Potestà, storico del cristianesimo e studioso del profetismo medievale, che riprende la questione dall'inizio, ovvero dall'unico codice che tramanda il testo, il celebre *Zibaldone Laurenziano* (perché appunto conservato alla Biblioteca Laurenziana di Firenze) autografo di Giovanni Boccaccio: *Dante in conclave La Lettera ai*

cardinali, **Vita e Pensiero**, pp. 230, € 23,00.

Il volume contiene una nuova edizione dell'epistola e una sua analisi nel contesto storico, e soprattutto storico religioso ed ecclesiastico contemporaneo. Sul piano filologico, Potestà si affida a una buona regola, e cioè conservare quanto più possibile (entro i limiti del buon senso) la lezione del testimone unico. Infatti, nel corso degli anni, a quanto trascritto da Boccaccio si sono applicate le correzioni degli editori moderni, spesso giustificate più dalla oggettiva difficoltà del dettato che dall'effettiva presenza di errori nel codice Laurenziano. La *Lettera ai cardinali* guadagna così lezioni sensate in alcuni punti piuttosto tormentati; e questo recupero si accompagna a un'interpretazione complessiva che colloca efficacemente la missiva nel suo momento storico.

Scritta tra la primavera e l'e-

state del 1314, quando si doveva scegliere il successore del papa Clemente V, essa prendeva forma tra due conclavi: rievocava gli scellerati errori commessi in quello del 1304-1305 per evitare che si producessero nuovi disastri. Nel 1305 si era determinato il trasferimento della curia papale ad Avignone: la sede andava ora riportata a Roma al più presto possibile e perciò i cardinali erano chiamati a superare le loro divisioni e a promuovere il ritorno nella città eterna. Gli ammonimenti non servirono, perché fu eletto Jacques Duèse, un nuovo papa francese, che prese il nome di Giovanni XXII, e la cattività avignonesa durò fino al 1375. Tuttavia, secondo Potestà, la lettera di Dante non fu un mero esercizio retorico e polemico, ma ebbe lettori nelle alte gerarchie ecclesiastiche, come il potente e filofrancese cardinale Napoleone Orsini, che nello stesso 1314 esortò il re di

Francia Filippo il Bello a porre fine all'abbandono dei luoghi santi degli apostoli.

Non è semplice trovare un punto di osservazione unico che garantisca pieno accesso alla scrittura di Dante; ma la prospettiva del libro apre vie nuove stimolanti, con un esame storico di ampio spettro, non limitato ai fatti letterari più noti. È centrale la costruzione del testo, che stabilisce nessi simbolo-interpretativi tra episodi della Scrittura ed eventi del presente, secondo un rapporto di specularità, ma anche di compimento e spiegazione; quindi una lettura che intende la storia in una dimensione universale. Accanto a questa osservazione, se ne pone un'altra, che riguarda un nodo cruciale per la critica dantesca, cioè quello del profetismo. Con ogni verosimiglianza, Dante si ritiene un profeta, ma non nel senso per noi più ovvio di 'colui che prevede il futuro', di 'indovino' insomma. Piuttosto nel senso di 'colui che riesce a vedere correttamente il piano di Dio nelle cose', in altre parole di 'colui che interpreta correttamente i fatti ed è in grado di spiegarli secondo una corretta prospettiva teologica'; e per questo talvolta riesce a pre-

vedere gli sviluppi futuri, ma la predizione è effetto, non causa.

Qui le saldissime competenze e la chiarezza argomentativa di Potestà guidano il lettore in un ambito vasto e turbolento, il cui statuto poggia su allusioni e ambiguità. Per esempio, Dante nomina l'abate calabrese Gioacchino da Fiore «di spirito profetico dotato» nel dodicesimo canto del *Paradiso*, ma non cita mai esplicitamente le sue opere escatologiche. Più in generale, il Medio Evo abbonda di profezie (fittizie) nel senso attuale di 'previsioni o pronostici', che vantano gli autori fasulli più improbabili (re Salomon, le Sibille, il mago Merlin...) e che riaffiorano a distanza di tempo e di spazio: insieme generici e oscuri, buoni per tutte le occasioni. Nel canto diciannovesimo dell'*Inferno*, l'anima del papa simoniaco Niccolò III Orsini, confiscata nel terreno a testa in giù, scambia Dante per il pontefice suo successore Bonifacio VIII ed esclama: «Sè tu già costi ritto, / sè tu già costi ritto, Bonifazio? / Di parecchi anni mi menti lo scritto». È interessante ora pensare che con «lo scritto» Dante si riferisse a una delle infondate profezie circolanti attorno al 1300.



Ritaglio stampa ad uso esclusivo del destinatario, non riproducibile.